Il governo Barre rifiuta di rivedere i prezzi agricoli

Insubordinazione francese Aspro scontro a Bruxelles

Dopo la caduta del franco, Parigi non ha accettato, innanzitutto per preoccupazioni elettorali, di aumentare le tasse sui prodotti agricoli esportati e le sovvenzioni alle importazioni

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Il panico degli uomini della maggioranza francese di fronte alla scadenza elettorale del 12 marzo ha gettato un'altra volta in crisi la politica agricola della Comunità europea. I ministri dell'agricoltura dei nove paesi riuniti ieri a Bruxelles si sono infatti trovati di fronte ad un atto di aperta insubordinazione del governo Barre nei confronti delle leggi comunitarie. Tale è infatti il rifiuto di Parigi ad applicare i nuovi montanti compensativi monetari stabiliti dalla Commissione di Bruxelles alle esportazioni e importazioni agricole francesi, dopo la disastrosa caduta del franco della settimana scorsa.

La tempestosa riunione di ieri era stata preceduta da un succedersi di colpi di scena ad effetto propagandistico orchestrati da Parigi: lo invio urgente del ministro dell'agricoltura Mehaignerie a Bruxelles per chiedere alla Commissione di non tener conto dell'ultima svalutazione del franco (un fatto puramente speculativo, sostiene il governo francese, dovuto alla contingenza politica) nella determinazione settimanale degli importi compensativi. E poi, dopo il rifiuto della Commissione che non ha poteri discrezionali in materia ma è tenuta ad applicare semplicemente il tasso di svalutazione al valore delle corrispondenti monete «verdi» usate per gli scambi agricoli, ecco la decisione clamorosa di non applicare i nuovi importi: di respingere cioè la maggiorazione (dal 21,5 al 23%) delle tasse sui prodotti agricoli francesi esportati verso i paesi a moneta forte, e le relative sovvenzioni alle importazioni da questi stessi paesi, Germania, Olanda e Belgio in particolare.

Il meccanismo, da tempo denunciato soprattutto da parte italiana, è perverso. Inventato per salvaguardare la fittizia unicità del mercato, sconvolto dalle fluttuazioni monetarie, è risultato punitivo per le agricolture più deboli, schiacciate dalla concorrenza di importazioni largamente sovvenzionate. Il governo francese, che pure ne aveva tiepidamente chiesto la modifica, si è accorto dell'intollerabilità del sistema — parte integrante di una politica agricola che le successive maggioranze centriste hanno sempre strenuamente sostenuto — solo alla vigilia delle elezioni, quando anche poche decine di migliaia di voti strappati in extremis nelle campagne, o fra i ceti commerciali della città, possono essere decisivi per la conquista di questo o quel collegio.

Ma il «colpo di testa» di Barre sembra sia stato mal calcolato. Esso ha messo infatti in gravi difficoltà non solo la Commissione di Bruxelles, ma anche quelli fra i governi europei che avrebbero volentieri dato una mano all'improbabile vittoria elettorale dell'attuale maggioranza francese. Come infatti avallare un atto tanto palese di indisciplina comunitaria, senza aprire la porta ad una catena di insubordinazioni, in nome di interessi nazionali certo non meno vitali di quelli dei produttori agricoli francesi?

Il governo britannico per molto meno è stato accusato di «leso europeismo», mentre Giscard e Barre si sono sempre voluti presentare, all'esterno e all'interno della Francia, come le «vestali» della ortodossia comunitaria. Una delle accuse lanciate alle sinistre dagli esponenti della maggioranza non è forse stata quella — lo faceva notare ieri mattina l'editoriale di «Le Monde» — di volere allontanare la Francia dalla Comunità?

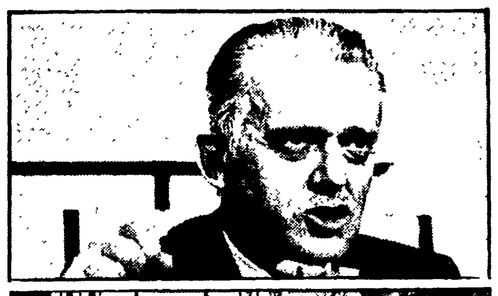
Al contrario, è ora proprio un governo diretto da un uomo come Barre, che è stato nel passato presidente della Commissione europea e che vuol farsi passare per campione dell'europeismo, che rischia di provocare una spaccatura nella Comunità, e di rendere difficile la soluzione dello stesso problema degli importi compensativi.

Ma anche sul piano immediatamente elettorale, il gesto del governo francese rischia di dimostrarsi controproducente, almeno sul piano internazionale. Già le quotazioni di Giscard e di Barre non sono brillanti tra una serie di governi della CEE, come ha ampiamente dimostrato la polemica sorta attorno alle dichiarazioni del primo ministro danese, presidente «ad interim» del consiglio dei ministri della CEE, secondo il quale la vittoria delle sinistre in Francia non danneggerebbe per nulla la Comunità europea.

Anche fra i possibili sostenitori del centrismo in Francia, il gesto attuale di Parigi provoca irritazione e difficoltà. I tedeschi e gli olandesi vedono minacciati i fondamentali interessi economici dei loro grossi esportatori, che sono in Europa i veri beneficiari del sistema degli importi compensativi.

In queste condizioni, il dibattito fra i Nove è stato durissimo. Mehaignerie è arrivato proclamando l'assoluta intransigenza del suo governo nel rifiutare l'aumento dei montanti. Il commissario all'agricoltura, il danese Gundelach, ha difeso la decisione della Commissione che risponde, ha detto, a regole oggettive. Poi il sipario è calato sulla tempestosa riunione: funzionari, portavoce, consiglieri tecnici, sono stati allontanati dalla sala del consiglio, e fino a tarda sera i nove ministri sono stati riuniti in sede ristrettissima. Evidentemente, per discutere in tutta confidenza se il sostegno politico al mantenimento dello «statu quo» in Francia vale la rinuncia a qualche grosso affare, e l'apertura di una falla in quello che era sempre stato considerato uno dei sacri sistemi dell'Europa verde. La via del compromesso, a tarda sera, sembrava socchiusa, senza che tuttavia se ne conoscesse il contenuto.

Vera Vegetti



Gundelach, commissario CEE per l'agricoltura e (sotto) Barre, primo ministro francese

Ad Almeria (Spagna) una centrale solare dell'Ansaldo

ROMA — La società Ansaldo del gruppo Finmeccanica ha dato notizia di avere ricevuto l'ordinativo di una centrale solare da 500 chilovatts da installare ad Almeria (Spagna) in base ad un contratto di progetto dell'International Energy Agency. L'Ansaldo ha ricevuto ordinativo milanesi: un impianto, oggi funzionante, da 100 chilovatts per il Georgia Technological Institute (ISA) e la parte di ingegneria generale della centrale da 1 megawatt che sorgerà in Sicilia su commessa della CEE. Alla realizzazione di Almeria parteciperà la SNAM Progetti per l'affidabilità, la manutenzione e le opere civili richieste dal sistema che consiste in una caldaia posta in cima ad una torre verso la quale saranno concentrate le radiazioni solari per mezzo di specchi.

La produzione di energia elettrica che ne risulterà utilizza il principio convenzionale dello sfruttamento del vapore. La utilizzazione mediante il riscaldamento di acqua si presenta nell'immediato come la più pronta sul piano commerciale in quanto le tecnologie sono a portata di mano. Le aziende produttrici fanno pubblicità a impianti come quelli sopra indicati, per ragioni di prestigio, ma le vere utilizzazioni di massa sono il riscaldamento degli edifici e l'impiego nelle aziende agricole. In questi due ultimi settori si possono avere forti risparmi di energia.

Accade, però, che gli impieghi utili sono attualmente anche i meno curati. In agricoltura, ad esempio, non esistono studi per una gestione integrale e multi-colturale comprese le prime trasformazioni industriali, che utilizzi la fonte solare. Le applicazioni singole offerte, a cominciare dalle colture in serra e dal riscaldamento dell'acqua, presentano problemi di gestione e di rendimento che non sono del tutto risolti mediante adeguate iniziative di sperimentazione. L'informazione verso gli imprenditori agricoli resta molto generica e quantitativamente modesta rispetto all'importanza che la captazione della energia solare può avere in ambienti come quello mediterraneo.

FERRAROTTI

"MANUALI" pp 360 - L 3800

ACCADEMIA

Si discute come ristrutturare il settore

Per le assicurazioni sì alla finanziaria ma a certe condizioni

Il PCI: il risanamento non deve ricadere sul bilancio pubblico

ROMA — E' stato dato ieri il via, a Milano, alla prima fase della costituzione della Finanziaria del settore delle assicurazioni. La Finanziaria ha un capitale di 250 milioni di lire che sarà elevato, in una prossima assemblea da convocarsi entro 45 giorni, a due miliardi di lire.

Che significato ha questa iniziativa alla quale hanno preso parte 51 imprese mentre diverse altre hanno annunciato la loro adesione? Innanzitutto una premessa: come ha rilevato in una recente presa di posizione l'ufficio credito ed assicurazione della commissione riforme e programmazione del PCI, gravi sono i guasti prodotti in questo settore dalla politica di rilascio incontrollato delle licenze, che sono state appannaggio di avventurieri, spesso al centro di scandali speculativi.

Oggi, circa un milione di utenti vedono messe in pericolo le loro «coperture» assicurative e almeno un migliaio di lavoratori sono toccati nel loro posto di lavoro per effetto del dissesto di talune società. Come uscirne? A parere del PCI, il settore, che ha finora consentito larghi margini di utile, deve essere sanato dalle stesse società che in esso operano, senza alcun onere sul pubblico bilancio e sugli utenti, in modo diretto o indiretto.

La proposta della Finanziaria di risanamento in via di costituzione da parte delle società assicurative potrebbe essere, a certe precise condizioni, un primo passo verso la soluzione dei gravi problemi del settore. In via pregiudiziale, vanno però affrontati e precisati numerosi problemi in ordine alla realizzazione della Finanziaria ed alla natura degli interventi cui sarà chiamata.

Quali sono questi problemi? A parere del PCI, il meccanismo di intervento dovrà obbedire ad una logica di totale risanamento delle società in crisi, senza soggiacere a pressioni di sorta; ciò esige che di volta in volta il rilascio della licenza debba essere contestuale all'intervento di rilievo nella società dissestata sotto il controllo delle pubbliche autorità. Appare anche opportuno che il gruppo pubblico venga coinvolto con un impegno maggiore nella iniziativa e che esso dimostri, finalmente, la sua capacità di riqualificare il mercato, senza soggiacere in modo passivo alle iniziative dei privati, come è accaduto nel passato.

Al nuovo governo ed al Parlamento spettano i compiti di indirizzo, di controllo sulla iniziativa, di intervento sulla miniriforma: ciò esige che i tempi di attuazione della Finanziaria siano armonizzati con la presenza di un governo in grado di portare a compimento il rinnovamento del settore, con particolare riferimento alla vigilanza preventiva.

E intanto continuano a perdere soldi e managers

ANCORA NEL LIMBO LE IMPRESE EX EGAM

Si discute delle scelte per risanare l'industria ma proprio dal ministro delle Partecipazioni statali Bisaglia parte una indicazione di tipo assistenziale - Le responsabilità e i ritardi dell'ENI

ROMA — Tra governo, forze politiche, sindacati, Confindustria tema centrale di scontro e di dibattito è come intervenire per risanare e riqualificare l'industria italiana. Ma finora sembra andare avanti — e per precise responsabilità tanto del governo quanto di enti pubblici — una linea opposta, quella dell'ulteriore disgregazione. Prendiamo il caso delle aziende ex Egam, di cui si è tornato a parlare in questi giorni anche per una iniziativa del ministro delle Partecipazioni statali, Bisaglia.

La vicenda delle aziende del settore minerario metallurgico trasferite all'ENI dopo lo scioglimento dell'EGAM, sembra che non sia ancora giunta ad una conclusione. Sia sul versante sindacale che su quello politico la situazione appare ancora oggi molto confusa. I recenti accordi tra l'ENI ed i sindacati, infatti, non hanno affrontato, se non di sfuggita, i problemi di questo comparto.

Lo stesso disegno di legge del ministro delle PP.SS. fa, addirittura, un netto passo indietro rispetto al piano di risanamento presentato da Bisaglia un paio di mesi fa ed approvato dal CIPI, piano che avrebbe potuto costituire una base concreta per affrontare i problemi connessi alla delicata fase di passaggio e di ristrutturazione delle ex EGAM.

Il nodo fondamentale del problema, che resta ancora irrisolto, è quello della riorganizzazione delle aziende e della loro gestione direttamente da parte dell'ENI (e dell'IRI per quanto riguarda quelle siderurgiche). Non solo non è sorta la finanziaria capogruppo che — nell'ambito dell'ENI — avrebbe dovuto raggruppare tutte le aziende risanabili del settore, ma addirittura Bisaglia propone di mantenere in vita per ancora tre o quattro anni il comitato dei liquidatori, con il compito di gestire i fondi per il risanamento delle aziende.

Il comitato dei liquidatori è un organismo amministrativo e non imprenditoriale, che ha avuto una funzione durante la fase dello scioglimento dell'EGAM. Pensare di mantenerlo in piedi, significa di fatto che si rinuncia, o comunque si rinvia, la soluzione di quello che è stato, ed è, il «problema» di tutta la vicenda EGAM: la creazione di capacità imprenditoriali.

Senza una efficiente gestione imprenditoriale, infatti, non è possibile affrontare il risanamento, nè avviare quelle attività di conoscenza reale della situazione e di ricerca che pure il piano dell'ENI e quello di Bisaglia prevedevano.

Perchè non va avanti la riorganizzazione «imprenditoriale» delle aziende ex EGAM?

C'è probabilmente, da parte dell'ENI, la volontà di rinviare il più possibile l'assunzione in prima persona delle responsabilità. Questo perchè, dice qualcuno, si ha paura di mettere le mani su una situazione che «scotta», quale è l'eredità, finanziaria e produttiva, dell'ex EGAM. Il risultato però è un peggioramento della situazione finanziaria e produttiva di queste aziende che l'ENI invece doveva «risanare» e «recuperare»: infatti i fondi stanziati dalla legge di scioglimento vengono gestiti dal comitato dei liquidatori con il contagocce e seguendo una logica assistenziale. Di questo però non sembrano accorgersi i «moralisti» che al momento della discussione in Parlamento del decreto di scioglimento dell'EGAM fecero di tutto per sabotarlo e aprire la strada ai fallimenti a catena.

La dimostrazione più evidente che senza una visione complessiva sulle prospettive del settore e senza una gestione efficiente sul piano imprenditoriale le cose non si risolvono, viene — del resto — dalla girandola di proposte e controproposte. Nel piano di ristrutturazione presentato a settembre dall'ENI, e recepito in gran parte dal piano di Bisaglia, si prevedevano un investimento di circa 45 miliardi per ristrutturare gli impianti di zinco di Porto Marghera, di Pontenosso e di San Gavino, il mantenimento di quelle miniere che avevano una immediata validità economica; la messa in manutenzione di quelle che potevano costituire una riserva «strategica» di materie prime per il paese. Le altre invece avrebbero dovuto essere liquidate. Si prevedeva, inoltre, la valorizzazione delle capacità tecnologiche italiane.

Sembra invece che rispetto a quel piano siano intervenute delle modifiche. Alla luce di ulteriori verifiche, dicono all'ENI, si è dimostrato impossibile mantenere in piedi, così come sono, gli impianti di Porto Marghera. E' più conveniente invece, come è stato concordato con i sindacati a conclusione della vertenza AMMI, mantenere in cassa integrazione gli operai per due o tre mesi garantendo, in questo periodo, lo svolgimento dei lavori di manutenzione straordinaria, in attesa di proporre eventuali attività sostitutive (forse rame).

Anche per le miniere sembrano esservi delle novità. Si parla di una rivalutazione indiscriminata che, collocandole tutte sullo stesso piano, diviene una scelta di tipo assistenziale, e come tale difficilmente accettabile.

La situazione conferma, dunque, le preoccupazioni iniziali. Se non si trasferiscono all'ENI le azioni delle società ex EGAM in grado di essere risanate, cioè fino a quando l'ente di stato non assume in prima persona la gestione imprenditoriale delle imprese, non si risolve questo stato di confusione.

E' quanto ha chiesto il PCI che, in un recente comunicato afferma che è «incomprensibile» che il comitato dei liquidatori, oltre alla liquidazione o vendita a privati delle società non risanabili, debba mantenere anche un ruolo di «mediatore finanziario tra lo Stato e gli enti di gestione». Ed è quanto hanno ribadito, in questi giorni, anche i sindacati nell'incontro con le rappresentanze parlamentari.

Marcello Villari

La lira in lieve recupero sulle principali monete

Mercati «in attesa» per il dollaro

Il deprezzamento della moneta statunitense ha causato ai paesi OPEC una perdita di quattordici miliardi

MILANO — Sui mercati internazionali ieri il dollaro ha segnato stabilità o un lieve recupero. Ma l'opinione prevalente è che la moneta USA non sia ancora affatto uscita dalla bufera. E' indicativo anche il nervosismo che ha contrassegnato l'andamento delle quotazioni. Al «fixing» di Milano il recupero è stato modesto: 1,70 lire in più per dollaro rispetto a venerdì, ma con scambi ridottissimi. A Roma il recupero è di 1,80 lire, dopo un'apertura in forte ribasso e alterne contrattazioni. Il recupero c'è stato anche su tutte le altre piazze occidentali, ma a Tokyo — dove circolano stime che danno l'attivo commerciale giapponese negli ultimi dodici mesi superiore di 2 o 3 miliardi di dollari rispetto a quello previsto — il dollaro ha toccato un nuovo minimo assoluto nel cambio con lo yen. Negli ambienti dei «cambisti» si dice che gli operatori si mostrano riflessivi, sono «in attesa». In attesa di cosa? Probabilmente in attesa di sapere se vi saranno provvedimenti da parte delle autorità tedesche (che però non sembrano affatto intenzionate a intervenire) e, soprattutto, da parte americana.

Ma anche di questi ultimi interventi non si ha ancora alcuna avvisaglia, tanto che l'International Herald Tribune si chiede se il piano di Washington non sia quello di «aiutare il dollaro con pronunciamenti decisi e fermi, anziché con pesanti interventi nei mercati valutari». E certo la scelta per le autorità monetarie USA si presenta difficile, visto l'enorme costo e la dubbia efficacia che avrebbero massicci acquisti di dollari.

Né sembrano sinora efficaci i limiti di crescita della massa monetaria negli USA che — come si apprende ora — sono già stati decisi a gennaio dalle autorità federali.

Intanto cresce la tensione tra i paesi produttori di petrolio. Il segretario dell'Opec ha annunciato da Vienna una perdita reale di potere di acquisto del 23% dal gennaio 1977, cioè dall'ultimo rincaro del petrolio. In termini assoluti la scivolata del dollaro è costata ai paesi dell'Opec più di 14 miliardi di dollari. Da Riad il ministro saudita del petrolio, Al Turki, fa sapere che si sta prendendo in esame la possibilità di convocare una riunione straordinaria dell'Opec, «una volta studiati a fondo i motivi del deprezzamento del dollaro». Ma lo stato attuale delle vendite di petrolio — in Iran sono iniziati negoziati per la revisione dell'accordo attualmente in vigore dal '73, visto che la compagnia di stato vende poco più della metà di quanto preventivato — non fa prevedere decisioni affrettate.

Quanto alla lira, si sono registrati ieri miglioramenti nei confronti di tutte le principali monete, solo in parte riferibili direttamente alla stabilità del dollaro.

Il codice civile non si è adeguato al nuovo

C'è il «quadrifoglio» ma l'impresa agricola è ancora quella del 1942

Dalla nostra redazione

PALERMO — *«Impresa agricola»: il codice civile del '42 le dedica, non a caso, una trattazione «separata» rispetto alla azienda industriale e commerciale. Lo «statuto» dell'imprenditore viene così delineato a misura delle attività industriali. Una impostazione da ribaltare, in sintonia con il ruolo che l'agricoltura deve avere nel cambiamento del paese.*

E' questa la constatazione dalla quale ha preso l'avvio un convegno di livello nazionale che, organizzato dalla facoltà giuridica dell'università di Palermo sotto il patrocinio dell'ARS, dell'assessorato regionale all'agricoltura e dell'Istituto per il credito alla cooperazione, ha impegnato per tre giorni studiosi di diverse tendenze e discipline e dirigenti politici.

Le nove relazioni — tra esse quelle dell'on. Gioranni Galloni, vice segretario nazionale della DC, che insegna all'università di Napoli, di Salvatore D'Albergo ordinario all'università di Pisa e di Emilio Romagnoli dell'Università di Firenze — i 31 interventi (tra i quali quello del compagno Pio La Torre) e le conclusioni di Alfredo Galasso hanno concordato — pur da diverse angolazioni — su questo necessario ripensamento.

Il convegno ha sottolineato la necessità di rifondare le categorie giuridiche tradizionali, alla luce della comprensione dei fenomeni storici e sociali. In questo senso «la impresa agricola non è tutto» hanno ammonito D'Alberto e Tabet, sostenendo che la definizione giuridica deve essere rivista tenendo conto della «legge quadrifoglio» che avvia un intervento programmato nell'agricoltura. Lo stesso Galloni, che ha svolto una relazione tecnica sulla «tipologia dell'impresa agricola», ha ammesso le modifiche che la crisi dell'economia italiana ha comportato anche per le categorie giuridiche correnti. Questa crisi, hanno sostenuto sia Galasso, sia il compagno La Torre, coinvolge lo stesso rapporto tradizionale, tra lo Stato e l'economia, anche per effetto della crescita del movimento e dello sviluppo delle lotte contadine. I giuristi perciò sono chiamati a spogliarsi delle vesti di «sacerdoti della proprietà». Ci si è sforzati, così, di reinterpretare l'intreccio tra la vecchia normativa del codice civile e la nuova legislazione per la politica agraria la quale, nonostante limiti e contraddizioni (è pure sempre — si è affermato — volta a consolidare il ruolo dell'impresa capitalistica), ha iniziato a dare in qualche modo rilievo agli interessi dei produttori, dei lavoratori, della cooperazione.

Da qui alcune convergenze: l'obiettivo di una reale applicazione del dettato costituzionale e la necessità, più in generale, di collocare l'agricoltura al centro dei «problemi del governo democratico dell'economia».

v. va.

Ciclo di conferenze sul sistema bancario

ROMA — Domani alle ore 18 presso la rappresentanza dell'Istituto di banche e banchieri avrà luogo una nuova conferenza del ciclo «I compiti attuali del sistema bancario di fronte alla crisi dell'economia» tenuta da Gianni Manghetti.

Lettere all'Unità

No, non è proprio vero che il dialetto separa

Caro direttore,

ho letto sull'Unità del 2 marzo la lettera del compagno Sante Della Putta intitolata: «Se la lingua unisce, il dialetto separa». Sono rimasto molto colpito dalla quantità di inesattezze che sono contenute in così poco spazio.

Vorrei fare una prima precisazione. Benchè io mi occupi da circa 10 anni in modo specifico delle minoranze linguistiche che vivono in Italia e, in una certa misura quindi, delle lingue minoritarie e dei dialetti, io non sono affatto un esperto di linguistica. Conosco il compagno Della Putta e so bene che egli non è, neppure lui, un esperto di linguistica. Come fa lui dunque ad affermare perentoriamente: «Il friulano non è una lingua, ma un dialetto»? Dove ha appreso questa verità così priva di dubbi? Lui sa certamente che il ladino è considerato, fin dal 1938, lingua nazionale (quarta lingua) in Svizzera; sa inoltre che il ladino dolomitico è tutelato in provincia di Bolzano come lingua accanto al tedesco; dicono parecchi autorevoli studiosi che il ladino nella varietà friulana sia una lingua. Dirò subito che, lingua o dialetto, secondo altri grandi studiosi (Tullio De Mauro, Devoto, Francescato, G.B. Pellegrini e altri), non vi è altra differenza se non quella della ricchezza determinata dalla storia (il dialetto di Firenze è diventato lingua italiana; il dialetto di Parigi è diventato lingua francese, ecc.).

La seconda osservazione, pur senza dover citare ancora una volta la tesi di Gramsci sulla lingua sarda (lettera alla sorella Teresina n. 23, Lettere dal carcere, Ed. Einaudi, NUE, Torino 1965), che Della Putta dovrebbe pur aver letto; non ha alcun senso parlare di lingua che unisce e dialetto che divide. Chi glielo ha insegnato a Della Putta? E' vero invece che oggi, 1978, malgrado anni di mass-media in lingua italiana, proprio a causa della assurda e deleteria imposizione di un disastroso monolinguismo dopo l'unità italiana, (corrispondente del resto allo Stato accentrato e accentratore di cui ci lamentiamo giustamente), metà degli italiani ancora è malamente diglossica; non conosce bene cioè nè l'italiano nè la propria lingua materna minoritaria nè il proprio dialetto materno. Come Della Putta dice di se stesso, del resto.

Ora, in Italia vivono tre minoranze nazionali: francese, tedesca e slovena; otto minoranze linguistiche: albanese, greca, catalana, croata, occitana, sarda, ladina dolomitica, friulana; oltre alle comunità zingane. Si tratta di circa 2 milioni 500 mila persone che parlano lingua (o dialetto, direbbe Della Putta) diversa dall'italiana; mai sono state tutelate. Eppure la Costituzione sancisce in modo non controvertibile il carattere plurilingue dello Stato italiano e l'art. 6 sancisce l'obbligo dello Stato di tutelare le minoranze linguistiche. Sancisce cioè un diritto che non deve essere violato come è stato finora.

Spero che il compagno Della Putta non si offenda se dico che Gramsci conoscera meglio di lui questi problemi; così come i grandi studiosi di linguistica che sopra ho nominato ed altri. Nessuno ritiene, nè Gramsci, ne De Mauro, nè altri studiosi che il dialetto «separi». Una opinione a dir poco superata quella espressa da Della Putta. Non si tratta di cadere «nell'equivoco», come dice Della Putta, di credere all'esistenza di dialetti regionali che invece non esisterebbero. Mi piacerebbe che questo compagno citasse gli studiosi, i linguisti che affermano le cose che lui dice e dove sono scritte queste «verità».

In realtà si tratta di ben altro. Primo, si tratta di tutelare un diritto inalienabile, sancito dalla Costituzione repubblicana, nata dalla Resistenza (per la quale Della Futta ha combattuto), e cioè l'uguaglianza dei cittadini quale che sia la loro lingua... ecc. (art. 3), la tutela delle minoranze linguistiche e delle lingue e dialetti (art. 6), e del diritto di esprimersi nella propria lingua materna o dialetto (art. 21). Si tratta di porre termine ad una oppressione reale, storica, secolare, che talora ha assunto la forma del genocidio di popolazioni locali e delle loro culture.

Secondo: si tratta di servirsi della lingua minoritaria, materna, o del dialetto materno, per insegnare davvero la lingua italiana; non per ghettizzare le popolazioni dialettofone o di lingua minoritaria, come è accaduto finora, ma per renderle capaci di pari espressività nella lingua minoritaria materna (o nel dialetto) e nella lingua nazionale. Cosa appunto che ora non è a causa dell'imposizione di un monolinguismo che inizialmente era conosciuto (lingua italiana) da una infima quantità di persone (meno del 2 per cento!). Proprio come dice Gramsci. Altro che separare!

Per questo, proprio per insegnare la lingua nazionale a tutti, si devono insegnare nelle scuole le lingue minoritarie e i dialetti. Proprio per far partecipi tutti gli italiani al grande bene della cultura nazionale, della cultura italiana bisogna non ignorare quelle locali. Non si tratta di cosa che interessi i «cultori e conservatori delle case e delle tradizioni»; si tratta appunto di un metodo di insegnamento rigoroso della lingua italiana e, insieme, del rispetto di diritti per i quali Della Putta, io e tanti altri soprattutto, hanno combattuto e combattono. Naturalmente le lingue minoritarie (o i dialetti) non si possono imporre. L'obbligo di insegnarle è dello Stato che deve rispettare la Costituzione; ma chiunque, friulano o sardo, albanese o occitano, ecc. che non voglia saperne deve avere il pienissimo diritto di dire no e di apprendere (magari malamente, come finora) la sola lingua italiana. Si tratta di correggere un errore che è durato troppo a lungo, non di commetterne uno nuovo.

on. MARIO LIZZERO
(Udine)

Il diritto di lavorare in due in famiglia

Signor direttore,

siamo un gruppo di lavoratrici dell'Italsider di Trieste e vorremmo rispondere alla lettera del signor Felice Cannone apparsa sull'Unità del 14 febbraio. La sua lettera ha suscitato vivaci polemiche tra i colleghi specie per quanto riguarda il punto 3), dove si indica come una soluzione per i problemi occupazionali dei giovani il negare il diritto di lavorare alle donne sposate. Per la verità lo scrivente nomina solamente «uno» dei due componenti la coppia, ma questa ci sembra ipocrisia, in quanto è fin troppo chiaro che a pagare sarebbero sempre le donne ricacciate forzatamente a fare le casalinghe.

Noi non siamo assolutamente d'accordo con questa ipotesi e certamente non lo sono neanche gli uomini che hanno le mogli che lavorano, perchè togliere improvvisamente una paga dal bilancio familiare già duramente provato in questi tempi di crisi, sarebbe un passo indietro veramente intollerabile.

Certamente il problema dell'occupazione giovanile (maschile e femminile) si va facendo sempre più grave, ma non pensiamo che si possa rimediare ad un'ingiustizia con un'altra ingiustizia. Il diritto al lavoro è un diritto garantito dalla Costituzione a tutti i cittadini senza alcuna discriminazione.

E' pericolosissimo dividere i lavoratori in uomini e donne, occupati e disoccupati, metterli in condizioni di contendersi un posto di lavoro, mentre i problemi da risolvere sono le scelte economiche sbagliate, la mancanza di responsabilità e il malcostume politico che certamente è causa di sfiducia e genera la violenza. I privilegi da abbattere sono ben altri che quelli delle famiglie che hanno due redditi da lavoro, se vogliamo andare verso uno sviluppo democratico del Paese.

CORSARO, CASTAGNA, PERINI, BRAZZAFOLLI, LUCCI, BELLI, BOSUTTI, DE PASE, RISMONDO, SGRABLICH, DI TINCO, CECCHINI, ZOLLIA, L'ERARIO, MARTINI, PIPAN
(Trieste)

I giovani intervengono per un operaio licenziato

Caro direttore,

il 17 settembre 1965, la Società Navalmeccanica, attuale Italcantieri, azienda a partecipazione statale, licenziava dallo stabilimento di Castellammare di Stabia, l'operaio metalmeccanico Salvatore Cascone, componente della commissione interna, per avere egli «osato» difendere l'operato della stessa nel corso di una assemblea. Poiché i componenti di commissioni interne, in forza dell'accordo interconfederale 8 maggio '53 non potevano essere licenziati senza il nulla osta del sindacato, lo sospendevano dal lavoro e dal salario in attesa di richiedere il detto nulla osta.

In effetti, poi, la richiesta non veniva più inoltrata ed il Cascone, nonostante la conseguente nullità originaria del licenziamento, peraltro ritenuto comunque ingiustificato da un collegio arbitrale nel giugno 1968 e dal pretore e, nonostante petizioni ed ordini del giorno di fabbriche, Consiglio comunale e autorità cittadine, è tuttora sospeso, senza salario, senza liquidazione e senza documenti di lavoro. L'azienda si accanisce a rifiutargli il ripristino del rapporto di lavoro, pretendendo a torto di averlo validamente licenziato prima dell'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori e nonostante il giudizio ancora in corso.

Noi ci chiediamo: che cosa vuole dimostrare l'Italcantieri con questo atteggiamento? Di poter intimidire i membri del consiglio di fabbrica e, nonostante si tratti di azienda pubblica, di espirare ad una restaurazione reazionaria nei rapporti sindacali? E che cosa ne pensano le autorità governative preposte alle Partecipazioni Statali?

Noi siamo dei giovani democratici ed antifascisti e nel pregarvi di divulgare questa lettera non intendiamo elevare una generica protesta, bensì sollecitare la stampa ad esaminare attentamente il caso per cui oggi in Italia si rilasciano delinquenti comuni e politici rei di reati gravissimi e si mantiene ai margini della società un lavoratore che è considerato dai suoi compagni un uomo onesto, leale, bravo e combattente per gli ideali di giustizia.

RAFFAELE SCALA
ROSA AMATO
e altre ventitrè firme
(Castellammare di Stabia - NA)